

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

17 luglio 1962 - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Evviva i teppisti della guerra di classe! Abbasso gli adoratori dell'ordine costituito!

Non è mai avvenuto, nella storia del movimento operaio, nemmeno nei periodi di più vile opportunismo di partiti e sindacati, che gli operai che insorgono contro le sopraffazioni del capitale e dei suoi lacché, e che, ricorrendo all'arma dello sciopero, non dimenticano che questo è appunto un'arma, una arma di guerra sociale, fossero bollati come «teppisti» e come «provocatori» da quelli che scondannano le pretese di rappresentarli. I peggiori riformisti potevano deplorare gli «eccessi» ai quali, secondo loro, gli scioperanti si abbandonavano; ma era prassi corrente, alla quale essi stessi si inchinavano, che lo sciopero fosse non già l'innocua manifestazione aziendale, simile a una festa di parrocchia, alla quale oggi lo si vorrebbe ridurre, ma una franca e decisa battaglia dilagante dalle fabbriche nelle vie e nelle piazze, mentre per i comunisti che portavano questo nome non per forza di inerzia storica ma per milizia vissuta il dilagare dello sciopero dai limiti aziendali e il suo contrarsi come episodio della guerra di classe nelle forze dell'ordine non solo erano scontati, ma salutati con entusiasmo come un fatto sociale fecondo, perché spezzava le barriere delle convenzioni e delle gerarchie stabilite e poneva anche la più modesta battaglia rivendicativa al centro di un più vasto gioco di azioni e reazioni sociali, in cui non una singola categoria operaia ma l'insieme dei proletari era inevitabilmente travolto e recitavano, volenti o nolenti, il ruolo di protagonisti, scrollando dai sonni i dormienti, abbattendo i confini fra settore e settore, opponendo in forma netta e irrevocabile classe contro classe.

Era il risveglio della «santa canaglia», e canaglia era un titolo onorifico, così come oggi teppismo è un titolo di disprezzo; e i combattenti oscuri di queste battaglie aperte erano esultanti e contrapposti al marciante dei crumiri e dei «lavoratori in colletto duro», così come oggi si pretenderebbe che i proletari fossero tutti in colletto duro, crumiri anche quando scioperano, per distinguersi dalla «teppa» dei veri, autentici scioperanti.

Torino proletaria, che i partiti del più scondito tradimento si sono precipitati a battezzare «teppista» con un servilismo di fronte ai quali i vecchi arnesi del riformismo diventano rispettabili, ha fatto né più né meno quello che una tradizione non imbellita insegnava: ridestata dal lungo sonno del paternalismo vallettiano e del costituzionalismo e legalitarismo sindacale e politico dei partiti della convivenza pacifica e della democrazia, e imboccata la via dello sciopero, essa è balzata d'un salto — come già negli episodi della Lancia e della Michelin — al disopra di un trentennio di pacifismo sociale, ha ridato sangue e vita al motto marxista che lo sciopero è la «scuola di guerra» del proletariato, non una festa patonale o una celebrazione patriottica. Violenza? Certo: non era stata violenza la firma, da parte di due sconde organizzazioni cosiddette operaie, di un contratto separato forcaiole? Non è e non continua ad essere violenza lo sfruttamento al quale sono sottoposte le masse che affluiscono nel grande centro industriale dalle campagne e dal Sud, tallonate da una miseria che lo stambramento degli «aiuti alle aree depresse» e delle casse del mezzogiorno rende ancora più amara, per un salario miserabile e duramente sudato da consumare nelle bidonville del neo-capitalismo, fra il disprezzo venato di razzismo dei borghesi locali (torinesi

o milanesi) «evoluti» e degli incipienti figli di papà?

E' vano il tentativo, nel quale la stampa e i partiti della costellazione democratica si lanciano concordi, di separare come due fatti diversi e contrastanti lo sciopero della FIAT e gli «incidenti» di piazza Statuto: il primo sedicentemente pacifico, rispettoso della legalità, in frac e sparato bianco, manifestazione di «coscienza democratica» e di rispetto della legge, il secondo scondannamente piazzaiolo (secondo la versione ufficiale proclamata da tutti) e teppista. I proletari torinesi — è il loro vanto — si sono mossi dal primo fino all'ultimo momento su un terreno di guerra di classe, davanti alla fabbrica e fuori: lungi dal mendicare il riconoscimento del «diritto di sciopero», se lo sono preso, questo diritto, con la forza, e lo hanno affermato come dovere! I cronisti, arrivati buoni ultimi e d'altronde consapevoli delle leggi del mestiere, si sono sbizzarriti a dipingere i fatti di piazza Statuto: una manovra ha descritto la atmosfera di tempesta davanti ai cancelli della Fiat; nessuno ha parlato degli operai di altre fabbriche che accorrevano per una solidarietà istintiva non solo ad aiutare i fratelli finalmente in lotta, non solo a rincuorarli, ma a premere perché entrassero in lotta e poi non mollassero, né dello schieramento dei proletari decisi a picchettare gli stabilimenti gettando intorno ad essi una rete di corpi umani attraverso la quale nessun «colletto duro» potesse filtrare; nessuno ha fotografato l'immagine in carne ed ossa della divisione della società in classi inconciliabili nei viali alberati del paradiso neocapitalistico di Valletta, una marea di proletari coi pugni serrati da una parte, le forze d'ordine e i pompieri sindacali, gli uni e le altre impotenti, dall'altra.

Non c'era il «dialogo», non c'era la «pacifica discussione di problemi di categoria», c'era battaglia, muta ed imperiosa. Non c'era divisione fra proletari «interessati alla vertenza» ed «estranei»: erano proletari senza etichetta di dipendenza da nessun padrone, con la sola e gloriosa qualifica di sfruttati in lotta aperta contro gli sfruttatori. Per la morale e la convenzione borghese erano, certo, dei teppisti: chi si rifiuta di subire servilmente i soprusi di una società che è una provocazione continua è, per definizione, il rappresentante della feccia. Per noi, alla Mirafiori o alla Lingotto come a Piazza Statuto, erano la santa canaglia. Sorprese, disorientate, le forze dell'ordine si affidavano ai buoni uffici dei pompieri e dei conciliatori, quelli che per somma ironia si chiamano gli «attivisti» del PCI, del PSI, della CGIL, della CISL: sembrava loro che tutto dovesse finire lì, sul posto e in una rapida sfilata, — certo deplorabile ma inevitabile e forse salutare, come un febbre che prelude al ritorno della normalità fisica e psichica.

Non fu così. La furia dilagò nelle strade e nelle piazze e, com'era nella sua logica di fatto sociale creativo, trascino con sé i proletari di tutte le categorie, gli sfruttati di tutte le denominazioni, gli schiavi del miracolo economico, i beffati e gli irrisi della convivenza pacifica. Per un'inconsapevole ironia, essi si concentrarono in piazza dello Statuto: certo involontariamente, scelsero a teatro della loro collera un «campo di battaglia» intitolato alla prima costituzione borghese italiana, madre della più recente, quella che essi avrebbero dovuto e dovrebbero rispettare con affetto filiale, secondo le direttive della CGIL, con «unità e

disciplina democratica» (comunicato della Camera confederale del 7 luglio, dopo gli avvenimenti). E qui, a sentire la stampa borghese, sarebbe avvenuto qualcosa come l'apocalissi, il giorno del giudizio, il diluvio universale.

Santa ipocrisia borghese! I popolani delle Cinque Giornate milanesi sradicarono ben altro che cubetti di porfido e gli equivalenti di allora dei paletti segnalatici di oggi, infransero ben altro che vetri e cristalli, usarono ben altro che temperini o bastoni; fecero le barricate: per l'ideologia corrente, trattandosi di una battaglia risolutiva a favore della nazione e della nascente borghesia italiana, furono degli eroi. I proletari torinesi che si battevano contro il nemico nazionale di classe sono dei teppisti; essi che — troppo miti, troppo generosi — non tentarono nemmeno di erigere una barricata. Nel '48 nazionale e borghese la «teppa» è salutata, blandita e coccolata, fin che fa comodo e salvo le successive repressioni: nel '62 proletario diviene, logicamente, il mostro che leva la sua testa immonda!

E' già summi di retorica scandalizzata. «I più non erano metallurgici»: come se i proletari non metallurgici non soffrissero sotto lo stesso giogo degli altri! «La manifestazione doveva essere semplicemente sindacale»: come se esistesse lotta sindacale che non fosse lotta politica! «C'era uno in mezzo dei pregiudicati»: come se l'enorme maggioranza degli sfruttati non avesse conosciuto la giustizia almeno per... un furto di gallina, e come se l'enorme maggioranza degli agghindati osservatori borghesi avesse la fedina pulita o almeno

(poiché la fedina è elastica come la giustizia di classe) la coscienza netta! «Erano giovani»: come se non toccasse appunto ai giovani di dare ai vecchi le braccia muscolose e il cuore intatto, ch'essi più non hanno! Sotto sotto, corre pure una vena sprezzante di razzismo nuovo modello: «i soliti terroni»; figurarsi, non sanno nemmeno fare la loro firma e al processo è tanto se mostrano di sapere il loro nome e luogo di nascita, — come chi dicesse «i soliti negri», che poi nella stampa «d'alto livello» diventano gli incolti, gli ineducati, quelli che non hanno avuto la fortuna di andare a scuola, i non ancora castrati dalla cultura ufficiale e dal galateo, gli uomini dalla fronte bassa e dal coltello a serramanico.

Dopo la retorica, i processi per direttissima e le condanne di proletari che non solo i cosiddetti rappresentanti operai non hanno difeso, ma hanno ignobilmente sconfessato.

Erano, ecco tutto, dei proletari autentici, dei senza riserve. Chi li aveva «organizzati»? Si erano organizzati da sé. La «coscienza borghese» non potrà ammettere — mai che gli incolti, i diseredati, gli straccioni, sappiano difendersi e sappiano attaccare con una loro strategia istintiva, fatta di una solidarietà che lo stesso sistema di produzione borghese, contro voglia e contro ogni suo desiderio, crea e cementa in loro: non possono accettare l'idea che come per un improvviso fenomeno di liberazione di una forza compressa che trova la sua strada per erompere, — quel fenomeno sul quale i grandi militanti rivoluzionari — i Lenin, i Trotskij, la Luxemburg — costruirono non soltanto gigante-

sche teorie; quell'«assalto al cielo» che Marx esaltò e che è la grande forza della storia e, che è la stessa cosa, della rivoluzione — i proletari scoprono dentro di sé quelle risorse incorrotte di combattività organizzata, di solidarietà istintiva, di abilità e perfino di astuzia nel dirigersi, che hanno sempre fatto la croce delle classi dirigenti e che sono sempre stata la grande forza, la sola forza, degli oppressi, sotto qualunque regime di classe. Per i borghesi, i proletari possono soltanto muoversi come un gregge: se il loro movimento ubbidisce a una logica, a un metodo, perfino ad una strategia, bisogna che ci sia in mezzo a loro qualcuno, e il «qualcuno» per gli idealisti borghesi può essere soltanto l'organizzatore uscito dalle scuole di partito, il provocatore formatosi all'alta accademia della polizia, magari il gesuita travestito. Chi aveva «organizzato», per restare negli esempi della storia borghese, i popolani e le popolane del 14 luglio francese? Chi — per passare agli esempi nostri — aveva organizzato i proletari del quartiere di Vyborg o di Cronstad nel 1905 e nel febbraio 1917? O la gloriosa canaglia della Comune parigina o berlinese?

Nessuno li aveva organizzati: appunto perciò si erano organizzati da sé. Nessuno era disposto a proteggerli: perciò si difesero. Nessuno ordinava loro di attaccare. Ordinarono a se stessi di farlo. C'erano, al contrario, coloro che, come si vanta la famosa «federazione giovanile torinese del PSI» descritta come... estremista, «tentavano di porre ordine invitando alla calma» mentre la polizia caricava: li picchiarono, come sempre, in un secolo e più di battaglie di classe, si sono trattati i cani da guardia del padrone.

Non erano soltanto metallurgici: certo, tutti i proletari avevano capito che in quei giorni si giocava il comune destino di ogni sfruttato. Non erano sempre in regola con la giustizia: per definizione, i proletari non sono mai in regola con la giustizia, se non si lasciano peccorevolmente sfruttare. Erano straccioni: certo, li avete resi straccioni voi. Erano incolti: è proprio il fatto che non abbiano digerito la vostra

cura da chierichetti e da macellai che li rende la classe levatrice della storia, come rese tali i sanculotti che voi esaltate solo perché vi prepararono, inconsapevolmente, la tavola imbandita di due secoli di banchetti.

C'era un provocatore, in mezzo a loro? Certo, ma questo provocatore si chiama la società borghese, il capitale e i suoi sgherri, la vendetta quotidiana di forzavero, l'estorsione quotidiana di lavoro non pagato, l'inganno della «libertà di lavoro» e della «libertà del cittadino», la beffa dell'eguaglianza per tutti, la menzogna della democrazia e delle riforme, la realtà del miracolo economico che è, per i proletari, sinonimo di lacrime, sudore e sangue. Tutto questo li ha spinti, giovani prima e vecchi lietamente poi, meridionali e piemontesi infine uniti!

Falso che li abbia mobilitati il PCI: esso sogna il pacifico viale che conduce non al socialismo, ma alla più miserabile versione del capitalismo in termini economici, e della democrazia in termini politici. Sciocca e peggio infine l'accusa che li abbia mobilitati Valletta: egli non paga nulla, egli si fa pagare profumatamente l'appoggio al governo di centro-sinistra; intasca, non sbor- sa. Contro costoro e contro tutto lo schieramento del conformismo democratico, si sono battuti gli operai, e non ci fu neppure bisogno che gli dessero l'imbeccata quei «quattro gatti» che sono i rappresentanti fisci di correnti rivoluzionarie (oggi è venuto di moda tirar fuori ad ogni pie' sospinto, secondo come gira, o gli anarco-sindacalisti, o noi internazionalisti, o tutti due insieme mescolati e confusi nella stupefacente ignoranza dei coltissimi e degli intelligentissimi); bastò ad ispirarli, questo sì — e bisogna gridarlo alto e con fierezza — la tradizione accumulata in più di un secolo di lotta non codarda, di predicazione non vile, di battaglia politica, ideologica e organizzativa a viso coperto, che ha come punto di partenza il Manifesto e farò più vicino ma non ultimo l'Ottobre Rosso. Se questa tradizione viva nella memoria subconscia non degli individui ma della classe, e richiamata alla coscienza dalla lotta aperta e dalla sofferenza; se questa tradizione è teppista, è un retaggio da teddy-boy, ebbene, noi siamo pronti a dire con fierezza: viva i teppisti, viva i teddy-boy! Se noi che battiamo quotidianamente sul chiodo di un metodo di lotta che gli operai, nella grandi svolte ritrovano da sé, siamo «provocatori», ebbene; siamo pronti a gridare: viva i provocatori! Se poi, oggi, questa furia «teppista» possiamo solo esaltarla contro tutti, non dubitate: ci prepariamo a dirigerla!

La collera proletaria si è scatenata a Torino (e si è scatenata in una misura che è solo, purtroppo, un millesimo di episodi gloriosi del passato, perfino del passato torinese: 1917! 1920!); per tutta risposta, i partiti e le organizzazioni che si dicono operai hanno gridato, con una precipitazione degna soltanto di lacché gallonati, allo scandalo. Apriamo le pagine del vecchio Marx, nell'Indirizzo 1850 del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti: «BEN LUNGI DALLO OPPORSI AI COSIDDETTI ECCESSI, CASI DI VENDETTA POPOLARE SU PERSONE ODIATE O SU EDIFICI PUBBLICI CUI NON SI CONNETTONO ALTRO CHE RICORDI ODIOSI, NON SOLTANTO SI DEVONO TOLLERARE QUEGLI ESEMPLI, MA SE NE DEVE PRENDERE IN MANO LA DIREZIONE». I cosiddetti comunisti e socialisti di oggi non solo non ne hanno preso in mano la direzione (il che era escluso in partenza), ma si sono opposti agli «eccessi» — perfino quando erano modesti sfoghi di collera santa — e li hanno scondannamente deplorati: pochi giorni dopo sedevano al tavolo delle trattative con la stessa UIL e con lo stesso padronato contro i quali si era diretta la furia proletaria.

Cada sui «deploratori», sui costituzionalisti, sugli esperti in denunce alla polizia e alla giustizia, il disprezzo e la maledizione di tutti gli sfruttati.

L'infame pratica delle lotte separate in nome di un'unità falsa e bugiarda

Uno dei ritornelli che il PCI e la CGIL continuano a ripetere per giustificare l'aperto sabotaggio di estese, prolungate e radicali azioni di classe, è che l'«unità» raggiunta tra i sindacati (quando uno o due dei membri della santissima trinità confederale mollano) «tra i lavoratori» di ogni affiliazione politica e sindacale, non deve essere posta a repentaglio con iniziative avventate e separate.

I frutti di questo atteggiamento (vecchio d'altronde di molti anni), i proletari li conoscono per esperienza diretta. Quando, avendo i sindacati deciso di lanciare i metallurgici in azioni di sciopero a carattere nazionale (anche se spezzate nel tempo), l'Intersind, cioè il settore cosiddetto pubblico dell'industria metalmeccanica, offrì solennemente di aprire trattative separate, tutti tre i sindacati decisero quello che stava loro a cuore: distaccare dalla massa scioperante quella delle industrie «statali» o parastatali, e invitarle a riprendere il lavoro. Che fosse una precipitosa calata di brache di fronte allo spettro — per i padroni come per gli opportunisti — dell'immobilità totale di un enorme settore dell'industria italiana apparve subito chiaro, e noi lo denunziammo apertamente: nessuna garanzia esisteva che le trattative sarebbero state imposte nel senso voluto dagli operai e nemmeno dalle stesse centrali sindacali: ben presto risultò, anzi che — come ripeté più volte, malinconicamente. Lo stesso il PCI, specialista nel senno di poi — Intersind o padroni privati, il punto di vista del Capitale era lo stesso. Ma non bisognava rompere la co-

siddetta «unità», che era di fatto la piena e completa disunione tra le forze operaie di una categoria vitale dell'industria, e quindi del proletariato, interi.

Si sa, poi, che cosa avvenne. La CISL e l'UIL firmarono un accordo separato con l'Intersind; era una chiara dimostrazione di «rottura di unità». Forse che la FIOM è corsa a denunciarla apertamente agli operai? Macché! Come si legge nell'Unità, il 12 agosto, il C. C. dei metallurgici FIOM-CGIL, dopo due giorni di discussione dell'accordo sottoscritto dalla CISL e dall'UIL, «ha constatato che esso costituisce un passo indietro rispetto alle posizioni già conquistate con la lotta dai metallurgici nelle fabbriche a partecipazione statale ed anche in quelle private, durante i mesi che han preceduto la battaglia contrattuale» (bella «constatazione»: avete disdetto lo sciopero, e le trattative si sono concluse con «un passo indietro!»), ma «ha tuttavia deliberato di firmarlo perché in questo momento politico e sindacale sarebbe stato sommamente nocivo rompere la unità dei lavoratori»!!!

Ma che razza di unità è questa? Unità coi lavoratori (i quali hanno dimostrato di battersi in modo stupido in tutti i settori, e da soli!), o unità con due sporchi sindacati di chiara ispirazione — come di chiara origine — padronale? E, per non rompere la commovente «unità» con costoro, giù le brache! Nello stesso numero della Unità 13 luglio, è data notizia dell'accordo separato concluso dalla CISL e dall'UIL alla Montecatini, che, a farla breve, sancisce in pratica il criterio della tregua sindacale e salariale. La FILCEP-CGI non l'ha accettato: e

sia; ma allora, perché parlare di «unità»? perché, d'altra parte, non accettare alla Montecatini e invece accettare alla Intersind? E' comodo rifiutarsi (per ora) di sottoscrivere un accordo separato in una sola azienda, e accettare invece di firmarlo in un insieme di aziende che costituiscono una percentuale elevatissima di un'intera categoria già in sciopero. Non è dunque chiaro che si teme l'azione generale, e si fa la commedia dell'intransigenza solo quando ci si trova di fronte ad una azione locale? Infine, a che serve protestare e chiamare «alla vigilanza» gli operai, quando si dovrebbe denunciare l'accordo e proclamare, costi quel che costi, la continuazione dello sciopero?

C'è, rispondono loro, un «particolare momento». Il momento in cui l'UIL firma l'accordo separato con la FIAT, suscitando fra gli operai torinesi lo sdegno che sappiamo. E allora? Allora siete dei gesuiti e dei farabutti! L'«Unità» l'avete creata, ma coi servi dei padroni, cioè per fregare collegialmente gli operai.

Non basta: quello che avviene è una dimostrazione del fallimento (che per noi era scontato in linea di principio e, come sempre avviene, la pratica conferma la teoria) delle contrattazioni articolate. Elevate a dignità di programma l'«articolazione», l'«integrazione» e tutto il resto che ne consegue, e avrete matematicamente il risultato che — sul piano aziendale e sul piano nazionale — la pressione padronale indurrà questo o quell'organismo «rappresentativo degli operai» (in realtà, lacché del padronato) a sottoscrivere la volontà di Sua

(continua in 3ª pagina)

Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dei movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamenti ed evoluzioni a sinistra

Segue la terza seduta:

Storia della Sinistra Comunista

1914: Verso la guerra in Europa

Il Congresso di Ancona, XIV del P. S. I., si era chiuso il 29 aprile del 1914 e il partito si preparava ad una prova di forza, tuttavia del tutto sul terreno legittimo, con le elezioni amministrative del giugno. La decisa intransigenza significava tuttavia che il partito, con liste proprie in tutti i comuni, e dopo la violenta sconfitta dei blocchi locali famigerati, popolari, anticlericali, e con lo sfondo turpe degli intrighi massonici, capolavoro della politica servile della classe media e della intelligenza, eterno leccapiedi del padrone capitalista, avrebbe misurate le sue forze per una conferma della battaglia del 1913, cui avrebbe dato sapore l'insieme delle posizioni dei congressi, antibelliche, anticoloniali, antidinastiche, avendo tra i suoi avversari anche i rinnegati mandati fuori a Reggio Emilia e ad Ancona.

Ma gli eventi della lotta di classe precorsero i tempi della lotta legalitaria. Il 7 giugno 1914, domenica, l'Italia borghese celebrava la sua annuale festa dello Statuto. Gli estremisti convocarono una serie di comizi diretti contro il militarismo e contro le famose « compagnie di disciplina » contro le quali da anni batteggiava la federazione giovanile. Ad Ancona la manifestazione si fece alla « Villa Rossa » sede dei repubblicani, che in quella città erano forti, come gli anarchici. Avevano parlato alla folla Nenni repubblicano ed Enrico Malatesta anarchico, con vivace tono antistituzionale. La folla dopo i discorsi defluiva verso il centro quando i carabinieri aprirono il fuoco: tre giovani operai caddero e molti furono feriti. Alla notizia divampò per tutta Italia una ondata spontanea di indignazione. Prima che le organizzazioni lo proclamassero già i lavoratori erano nelle piazze, specie nelle Marche ed in Romagna. Furono proclamate alcune ingenue repubblicane locali provvisorie (Spello di Perugia). Tra le grandi città si levarono Torino, Milano, Parma, Napoli e Firenze, ove la folla affrontò i conflitti a fuoco senza rinculare. Fu la formidabile « settimana rossa ».

A questo aveva in primo luogo contribuito l'Avanti!. Nel commentare i periodici eccidii proletari che hanno sempre distinta l'Italia democratica (o giovani, non vi era ancora fascismo, come non vi è più oggi, e Mussolini non aveva ancora scavalcato la barricata, ma di regola i fuochi del costituzionalismo liberale e bloccato squarciavano i petti di folle che chiedevano pane) il giornale socialista aveva più volte scritto: al prossimo eccidio lo sciopero generale nazionale! Dopo le fucilate dalla Villa Rossa il proletariato non ebbe bisogno di disposizioni e di consegne: scese in azione.

Nel maggio la Confederazione Generale del lavoro aveva tenuto il suo congresso, in cui vinsero ancora i riformisti, battuti nel partito. Mazzoni presentò un ordine del giorno antimassonico che fu respinto. Tuttavia nel giugno i capi della confederazione loro malgrado dovettero proclamare lo sciopero generale nazionale. Ma il 12 giugno quando già i poteri statali e la borghesia sbigottivano, la C.G.L. rese loro uno dei suoi innumeri servigi; ordinò alla fine dello sciopero generale. Violentissime polemiche seguirono nel partito a questo tradimento. Si trattava di un moto per eccellenza politico e non economico, e solo il partito politico avrebbe dovuto dare il segnale dell'inizio e della fine eventuale. Ma le idee non erano chiare, e da ciò una volta di più emerge la necessità della vera teoria rivoluzionaria. Era fresca la tradizione anarchica e sindacalista soreliana per la quale il sindacato ha per sua funzione l'azione diretta e violenta e il partito quello legale. Il con-

Rapporti alla riunione interfederale di Firenze del 18 e 19 marzo 1962

fusionismo degli indirizzi frustrò il generoso coraggio della classe operaia italiana.

Mussolini scrisse il 12 giugno, nel pubblicare il comunicato che definì « fellone » della Confederazione sindacale, il famoso articolo « Tregua d'armi ». Commentatori o pretesi storiografi socialdemocratici dicono che questo violento articolo difettava di idee teoriche. La critica in parte può anche essere giusta, ma va detto in quale senso.

La posizione generale sollevò entusiasmo senza limiti. La partita tra le classi in lotta non si gioca a schede ma con le armi. Essa non era finita ma solo sospesa; la borghesia avrebbe rivisto in armi davanti a sé il suo avversario storico, ed il giornale del partito di classe lo scriveva in tutte le lettere, anche se a fianco dei capi sindacali pacifisti aveva giocato la preoccupazione schedaiola della destra del partito, che lamentava: dopo questi estremi gli elettori ci abbandoneranno. Non fu invece così e poco dopo Benito scrisse un altro articolo: « Barbarossa, padrone di Milano » quando i socialisti conquistarono il Comune. Scherzi della retorica Barbarossa è un'immagine teutonica, antinazionale e antitaliana per eccellenza: ben lo ricordiamo al loquace messere nelle polemiche di pochi mesi dopo.

Ciò non toglie che nell'articolo la contrapposizione tra guerra di stati e guerra delle classi sia posta senza ombre: credevate, urla il futuro Duce ai borghesi, che dopo la sacra unità della guerra tripolina scioperi non ne avreste più visti? Eccovi serviti.

I caratteri dello sciopero sono ben ribaditi: aggressivo, non di difesa; e fino a questo punto non è possibile negare una grande fedeltà alla ideologia marxista, e tanto più se pensiamo al lurido fattaccio del mussolinismo di soli cinque (diciamo cinque) mesi dopo, tutto imperniato sul più sgangherato difesismo, della Francia, del « piccolo Belgio », della libertà, della democrazia mondiale... Questo fatto di giustamente formulare una tesi vitale della dottrina, che possiamo scrivere: funzione della rivoluzione proletaria è l'attacco e non la difesa, per la quale i petti dei lavoratori dovrebbero incassare piombo nelle varie « resistenze » dirette a salvare i sommi traguardi delle istituzioni capitalistiche... « Felonia » è il truccare l'offensiva da difensiva di mentite conquiste storiche, essendo il proletariato in Marx la classe che nulla ha ancora conquistato, alla quale nessuno ha nulla ancora conquistato, e che deve tutto conquistare, come massa di urto che travolga non solo tutte le precedenti istituzioni e forme storiche, ma soprattutto la più infame: la sua stessa natura di classe e la propria servitù; questo fatto storico dunque dell'articolo Tregua d'armi, in relazione all'altro dell'articolo uscito dalla stessa penna in Ottobre 1914: « Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante » — titolo tanto contorto quanto il primo era diritto come una spada — prova soltanto che non basta una volta intuire il marxismo rivoluzionario, ma bisogna avere il fegato di farlo per almeno tre generazioni.

La valutazione del moto della « Settimana rossa » è ancora validissima quando ne pone in rilievo la estensione e la intensità. Per questa lo sparafucilismo conaturato all'articolista rileva, con indubbio coraggio, le battaglie a colpi di arma da fuoco, la rottura dei negozi di armaioli, gli incendi fatti fiammeggiare « e non solo delle gabelle », come nelle rivolte dei piccoli proprietari del sud; e il grande grido: al Quirinale! al Quirinale! Ma, o messere Benito, potete dirci dalla tomba se il grido significasse: al Quirinale, in stifferius e tuba?!!

Ma per la estensione del moto il commento è migliore; da un capo all'altro d'Italia, dalle officine industriali ai villaggi di campagna, dagli operai qualificati ai contadini ed ai braccianti, a nessuno secondi; ed è valido questo saluto alla forza di classe del proletariato agrario italiano, che fascisti e antifascisti hanno nella storia lavorato insieme a castrare; e speriamo invano, speriamo che

un giorno quelle fiamme torneranno a divampare.

Una rampogna va ai ferrovieri che non scioperarono, il che avrebbe fermato i movimenti delle difese borghesi. Valida rampogna ad uno spirito di categoria che li teneva, anarchici o socialisti, nel loro sindacato non confederato a nessuno, facendo il gioco della destra confederale, pompiera e fellona.

Possiamo fare grazia del resto dell'articolo, che non ci piacque mai. Il personalismo e l'estetismo vi hanno libero sfogo. Il moto è stato un preludio anzi « un momento della sinfonia ». Quale, l'Eroica? Quale dunque l'Eroe, lo, Benito? La nostra teoria sulla bellezza di questi Eroi è che, sempre che l'Eroe sorgerà e la massa in lui crede, in breve termine la rivoluzione resta fottuta.

L'articolo chiude con un attacco alla sinistra borghese, un accostamento di Salandra con Bisolati come « nemici di domani », e la rivendicazione del moto al partito e all'Avanti!, guastata solo dalla firma all'articolo. L'impegno (questo sì che richiedeva vero coraggio) a profittare per il lavoro di preparazione del proletariato della tregua « breve o lunga non sappiamo », non doveva, ce lo stanno raccontando i fatti, resistere cinque mesi. Benito e Leonida insieme passarono caporali del regio esercito!

Chiusa la fase della settimana rossa ebbero luogo le elezioni amministrative e come abbiamo detto il partito non perdette voti per effetto dello esperimento del metodo estremo e per la vigorosa repulsa dei voti dei partiti della sinistra popolare. E' veramente caratteristico come la stessa interpretazione dei voti del 1914 viene data da scrittori dell'opportunisto tipo seconda internazionale e da quelli che emanano dall'odierno partito comunista « ufficiale » vecchio corteggiatore di voti da qualunque parte vengano. Dato il metodo dei voti, e se non si ha lo stomaco di dire: perdiamo tutti i voti e tutti i successi elettorali pur di non metterci in contrasto coi fini politici del partito, non resta che concludere che il voto di un puro proletario vale proprio quanto quello di un feccioso piccolo borghese o anche di un padrone capitalista. La democrazia è il regno antimarxista di quella quantità impotente in eterno a divenire qualità.

I ragionamenti dei citati signori sono davvero balordi. Si vinse a Milano e a Bologna, ma la ragione fu che i nomi dei candidati riformisti (tra essi erano persone che come compagni e come marxisti valevano assai meglio degli scribetti di oggi) avevano attirati molti voti dei ceti medi. La prova per Milano è davvero spassosa. Il capolista avvocato Maino ebbe 34.576 voti mentre il rivoluzionario Mussolini fu « sconfitto » con 34.523. Dunque solo 53 voti di meno, l'uno per cento delle forze della lista! Non è questa una vittoria del partito del tempo che otteneva votazioni così compatte ed impersonali? Oggi i capocchia hanno milioni di voti, e i Pinco Pallini zero preferenze, perché così ordinano gli ignobili partiti a base di « milgiori ».

A Torino invece si perse dopo una lotta generosa e memorabile anche in un Collegio politico ove non si volle portare Mussolini né Salvemini ma il semplice operaio Bonetto. Ed ecco i commentatori comunisti di oggi (quali ordinovisti sono gli ultimi che possono capire Torino proletaria e la sua storia) a fare ironia sulla vessata « intransigenza » che non fece capire che a Torino prevalevano i piccoli borghesi (e gli operai imborghesiti, o diffamatori del proletariato torinese?). Non vale la pena di perdere un seggio alla Camera e porre un semplice lavoratore (Mario Bonetto) contro il fumoso e odioso nazionalista Beviore?

Anche parlando di Lenin stesso dovremo dire che era ingenua la sua idea che con lo scendere nelle elezioni si misura il rapporto delle forze.

Lenin è certo l'uomo che sembrò avere la ventura di sollevare sulle fragilissime spalle cento anni di storia portando la Immensa Russia dall'ultimo al pri-

mo posto nell'attingere la dittatura proletaria senza avere tollerata quella borghese, ossia a fare per prima quello che « avrebbe dovuto » fare per ultima. Un risultato che fu pagato a caro prezzo, avendo « sottesa » la fase più velonosa e verminosa del potere capitalistico: la piena democrazia parlamentare. La Russia, nella epopea leninista, trascinò la coppa della libertà borghese nel giro di qualche mese. Vladimir, colosso della storia, dette il segno che vi si doveva sputare dentro vomitando la champagne inacidito nei rudi stomaci proletari, e la peste parlamentare non poté allignare.

Quando si trattò di troncarla in quell'Occidente dove aveva fino in fondo allignato e dove i ventri proletari erano stati domati dalla libidine addormentatrice dell'elettoralismo, il grande Lenin, convinto che la catastrofe capitalista in Europa e nel mondo più non potesse essere retroversa, disegnò che il pericolo poteva essere sfidato — troppo era più facile fare in Europa di ovest e magari in America lo stesso che si era fatto in Russia, giocando la storia di un secolo — e troppo sono carogne quelli di oggi che pretendono che egli avesse fatto al resto del mondo il regalo di non subire la dittatura rossa disperditrice di assemblee democratiche a calci di fucile.

Marxista colossale, egli però non vide che una causa deterministicamente sicura — se mai ve ne saranno — non va difesa anche davanti a gente di mezza tacca dialettica con argomenti teoricamente non rigorosi, neanche per accelerare la presa di

occasioni che la storia potrebbe allontanare; e pur di cacciare i rivoluzionari nei Parlamenti adoperò anche argomenti a cui non nascondeva di non credere, come quello radicalmente nefasto della conta numerica delle opinioni... Fu fatto un grande sforzo per mostrargli quale era la potenza storica del parlamentarismo borghese: i suoi occhi avevano tutti gli elementi del quadro, ma egli ritenne che la nostra forza di eversione sarebbe stata maggiore. Anche Trostky aveva vissuto nell'Ovest e nemmeno lui vide bene la questione. Si andò nei Parlamenti per buttarli di sotto. Sono ancora in piedi, e quelli che ci abbiamo mandati ragionano come se Lenin avesse sancita una norma letterale. Solo quanto, contando i voti, avremo provato che la maggioranza è nostra, sarà il caso di pensare al potere. Quindi sono ripiombati in una teoria che è quella dei socialdemocratici classici. E di tutto il vigore che al marxismo Vladimir aveva ridato nulla è rimasto saldo. Importa marxisticamente chi ci colpa? No di certo, e non serve a nulla. Ma ci colpa anche lui.

Il nembro della guerra, che si addensava sull'Europa del 1914 all'apice delle contese elettorali, poteva sciogliere il nodo che servava alla gola la classe operaia mondiale, e dare la parola alle armi, togliendola alle schede. Il tempo fu mancato, e il nodo si è fatto più stretto.

La borghesia che ha preso le armi due volte come classi della società, nulla ci ha appreso, e le abbiamo ridato nelle mani il cappo del cappio.

L'incendio divampa in Europa

Se in Italia la vivace lotta contro la guerra libica del 1911 aveva costituito un'ottima prova per le forze proletarie, che già avevano una tradizione di battaglia contro le imprese etiopiche della fine del XIX secolo e le gesta del colonialismo, in tutto il quadro mondiale il primo decennio del nuovo secolo si preparava per varie manifestazioni a chiudere il periodo idillico degli ultimi decenni del precedente. Vi erano stati i contrasti per la espansione nel Mediterraneo occidentale, sistemati per il momento alla conferenza di Algeiras, non pochi periodi di tensione tra Gran Bretagna e Russia in contrasto nel Medio Oriente e in Asia, a parte la sanguinosa guerra russo-giapponese del 1905 che provocò la prima rivoluzione russa. L'attacco dell'Italia alla Turchia provocò la rottura di quell'equilibrio balcanico faticosamente tessuto al Congresso di Berlino dopo la guerra turco-russa del 1878, e vi furono le due guerre balcaniche del 1912: la lega degli Stati soggetti contro la Turchia feudale, che fu vinta, e poi la nuova guerra tra i vincitori per togliere alla Bulgaria la parte del leone.

I fremiti di tutti questi conflitti tenevano in movimento sempre più critico la politica estera delle famose « Grandi Potenze » divise tra due alleanze: la Duplice franco-russa, e la Triplice tra Germania-Austria e Italia.

Molto complessi erano i contrasti di interessi tra le varie potenze anche tra loro alleate, la cui base era nella conquista dei mercati e nella difficile partizione delle sfere di influenza coloniale in cui all'avanguardia erano Gran Bretagna e Francia. L'Inghilterra aveva sempre ostentato di stare fuori dalle alleanze tra gli Stati del continente, nella famosa « splendida isolation », ma da vari anni, chiusa l'eco di più antiche contese africane in specie, si era legata alla Francia nella « Entente cordiale ». All'inizio del secolo l'Italia aveva mostrato per questa Intesa una strana simpatia, sebbene legata dal trattato della Triplice agli Imperi Centrali, e questa brillante politica estera prediletta dai partiti popolari e massonici veniva presentata ai lettori ingenui (ma valgono

forse meglio gli odierni?) della grande stampa come « giri di valzer », leciti anche alle dame che non si spingono ancora a cornificare il marito.

L'incubo di una guerra, che si capiva non avrebbe potuto che essere generale, era palese, e lo fu anche ai socialisti dei vari Paesi. Il Congresso di Basilea del 1912 (novembre) lanciò il memorabile manifesto contro la guerra proprio prendendo a motivo il divampare di quelle balcaniche, che tenevano specie Austria e Russia sempre sul piede di guerra. I principi stabiliti non avevano nemmeno bisogno di esprimersi: il divieto che i socialisti appoggiassero la guerra nazionale ma invitavano la classe operaia e le sezioni della Internazionale Socialista a fare ogni sforzo per impedire lo scoppio del conflitto, e nel caso che esso fosse scoppiato ad agire per farlo cessare » approfittando della crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta della dominazione capitalistica ». La nozione della presa del potere politico è chiarissima, anche se la formulazione dottrinale potrebbe essere migliore. Non si può abbattere il sistema sociale capitalistico senza rovesciare la dominazione politica della borghesia; e questo è vero in tempo di pace. Il tempo di guerra non solo non fa eccezione ma si presenta anche come la condizione migliore per tentare di raggiungere tale risultato rivoluzionario.

Gli stessi concetti erano stati dati dalle mozioni dei congressi Internazionali socialisti di Copenaghen e di Stoccarda. Lenin nel 1915 sottolineò che il Manifesto di Basilea sopra citato indicò due esempi storici espliciti: a Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione russa del 1905, in cui profittando dei rovesci dello stato nazionale nella guerra il proletario aveva fatto ricorso alla guerra civile insorgendo armato, e nel primo caso conquistando il potere (nozione storica del disfattismo proletario).

Non meno esplicita era stata la mozione di Stoccarda (1907) malgrado la diversa posizione delle tendenze riformista e radicale del socialismo internazionale. Nelle mozioni dei congressi mon-

diali della seconda internazionale non era mai potuta prevalere la formola insidiosa della destra, negli scritti di Lenin per sempre condannata come revisionista ed opportunista, che l'azione dei partiti socialisti nei paesi in guerra dovesse essere limitata dalla insuata condizione della simultaneità dai due lati del fronte bellico.

Se ritorniamo per un momento al partito socialista italiano dovremo ripetere la constatazione sfavorevole che, malgrado la lunga lotta per prevalere contro la destra della corrente rivoluzionaria, non si era mai giunti ad una formulazione completa della tattica del partito in caso di guerra, e soprattutto in caso di guerra europea generale. In materia di antimilitarismo tali questioni erano stati negli anni precedenti agitate sempre da anarchici e sindacalisti soreliani con indirizzi di falso estremismo quali il rifiuto personale di obbedienza, la obiezione di coscienza e simili, e nemmeno perfetto era stato il lavoro del movimento giovanile socialista benché per primo avesse saputo tenersi distinto dai libertari e combattere il riformismo quando ancora nel partito dominava.

Il dramma della Europa fu segnato da pochi colpi di rivoltella che sparò a Sereievo, capitale della Bosnia, provincia slava sotto dominio austro-ungarico, il giovane Prinzip il 28 giugno del 1914, uccidendo l'arciduca Francesco Ferdinando, principe ereditario dell'Impero.

Il governo austriaco attribuì l'atto a cospirazione serba favorita dal governo di Belgrado e dalla dinastia Karageorgevich antiaustriaca, e dopo agitate settimane di vigilia notificò il 23 luglio un ultimatum alla Serbia che imponeva severissime condizioni. Alcune di esse furono rifiutate nella risposta e la situazione, malgrado tentativi di arbitrato, divenne gravissima. Chi ruppe gli indugi fu lo zar Nicola di Russia che in evidente sostegno della Serbia minacciata di invasione ordinò la mobilitazione generale.

Il 31 luglio fu dato l'ordine dello zar Nicola, il 1° Agosto mobilitò l'Austria Ungheria e le avanguardie delle sue armate valicarono il Danubio. Ovunque le truppe obbedivano, i riservisti si presentavano, partivano e combattevano. Un senso di gelo incombeva sull'Europa. Il 2 agosto la Germania dichiarò la guerra alla Francia e intimò al Belgio di lasciar passare le sue forze armate. Il Belgio mobilitò per difendersi. Il 4 agosto è il giorno che rimane nella storia: dichiarato la guerra la Gran Bretagna col motivo che era stato violato il trattato che garantiva la neutralità del « piccolo Belgio ». Nei suoi passi ipocriti per la pace fino a poche ore prima Londra aveva dichiarato in pubblico e nel segreto diplomatico che non si sarebbe mossa: se avesse apertamente annunciato di muoversi forse gli altri avrebbero indugiato a fare i primi passi irrevocabili. La lezione della storia è per noi che, perché la guerra scoppi, non occorrono i « provocatori ». Ma se si volesse individuarli non si dovrebbe che cercare tra i « pacifisti ». Oggi le cose non vanno diversamente da allora, né la cosa cambiò nella tarda estate dell'altro anno maledetto, il 1939.

Tanto nell'una che nell'altra estate noi altri osservatori italiani non fummo folgorati ad horas dai telegrammi della mobilitazione, ma invitati ad una finestra da cui si osservava l'incendio. Quale ventura! E quale insegnamento ha potuto uscire!

Il 4 agosto fu memorabile anche perché i socialisti toccarono il vertice della vergogna. A Vienna a Berlino a Parigi a Londra ossia da ambo i lati della folgorante lacerazione a cui gli stessi borghesi ancora non credevano, le unanimi dei partiti socialisti non solo nulla trovarono da dire al proletariato e ai loro partiti della vantata tanto, prima e dopo, tribuna elargita dalla democrazia, ma dissero che gli ordini di guerra dei governi erano giusti, non trovarono una parola di opposizione e votarono l'approvazione della politica di guerra ed i crediti militari. I poteri degli stati capitalistici ebbero le mani più libere che non avrebbero avuto gli antichi poteri storici assolutistici e non costituzionali, in cui il monarca aveva diritto di dichiarare la guerra senza il con-

sensò né il voto di nessuno.

I socialisti parlamentari fecero ancora di più entrarono nei governi che prendevano il nome ignobile di *unione sacra*, come il Vendervelde, segretario belga della Internazionale, e i francesi, indifferenti all'assassinio del pur destro Jaurès ucciso il 31 luglio dal nazionalista Vilain; il solo che fece a tempo a morire degnamente.

Vi furono poche ma gloriose eccezioni: Tra i vari gruppi alla Duma quello di sinistra del partito socialdemocratico (i bolscevichi) prese fiera attitudine di opposizione e si dette alla agitazione nel paese: fu tutto mandato in Siberia. Solo una parte peggiore dei destri (menscevichi) e dei socialrivoluzionari e populistì votò i crediti di guerra, gruppi intermedi non si macchiarono di tanto ma tennero una politica ambigua, e non è questo il momento di dare tali particolari.

In Inghilterra ove anche i partiti erano diversi, il grosso partito laburista appoggiò in pieno la guerra, meglio si comportò il Partito Socialista Britannico e coraggiosamente contrario fu il Partito Indipendente del Lavoro (Mac Donald). Vero esempio di internazionalismo conseguente dettero i serbi. In quale paese poteva di più giocare il motivo della difesa nazionale? L'unico compagno deputato Lapcevitch il 1° agosto rifiutò il voto ai crediti. Alla opposizione si tenne il partito socialista bulgaro.

Nella cennata tutta speciale situazione dell'Italia si può dire che tutti i partiti e i gruppi parlamentari si opposero all'intervento nella guerra che in un primo momento era diplomaticamente preteso dagli alleati della Triplice. Il 2 agosto il governo di Salandra annunciò che non ravisandosi il *casus foederis* (estremo previsto nel trattato di alleanza) l'Italia sarebbe rimasta neutrale, e non vi fu alcuna opposizione, non solo da parte dei cattolici e dei giolittiani, ma si può dire nemmeno dai più accesi nazionalisti, il cui piccolo partito nato da pochi anni aveva esaltato la guerra nel caso di Tripoli. Praticamente nello schieramento politico italiano anche tra i più destri non vi erano aperti «triplicisti».

A noi interessa dire quello che avvenne nel partito socialista. E' del tutto chiaro che al primo delinearsi del pericolo in Europa che significava in via formale rischio di una guerra al fianco degli imperi centrali, sinistri e destri si levarono come un uomo solo contro la guerra, e ciò fino dai giorni della fine di luglio. Per i rivoluzionari la opposizione ad ogni guerra era fuori di discussione ma la guerra in Italia sarebbe stata odiosa in modo tanto particolare, che fu risolto

anche dai riformisti e «socialisti moderati» in modo radicale il problema che subito si poneva: come impedire la guerra, se il governo per fedeltà agli impegni la dichiara, ordina la mobilitazione perché, nel caso, si attacchi la Francia sulle Alpi? I nostri destri scelsero la soluzione rivoluzionaria: si sarebbe data la parola della insurrezione armata. Turati, teorizzatore mille volte della non cruenta azione proletaria; dichiarò che sebbene non giovane, avrebbe per primo imbracciato un fucile scendendo nelle piazze per invitare cittadini e soldati mobilitati alla insurrezione e alla insubordinazione. Presto si vide che di tanto, malgrado la portata e anche la incontestabile sincerità della posizione, non vi sarebbe stato il bisogno.

I destri di allora, come del resto quelli di oggi, hanno per divisa: ad ogni situazione concreta una risposta concreta: mai il partito si deve porre il problema inutilmente astratto: se altra fosse la situazione, quale sarebbe l'altra e diversa risposta? Simili velleità pongono i grandi capi politici a grave disagio; perché disturbarsi ad immaginare che tutte le forze in gioco si spostano sulla scacchiera, cambiando gli amici di un giorno in nemici? Questo cambia e guasta tutto, e viene respinto con disdegno: dottrinarismo!

Allora sembrava una domanda a vuoto questa: se sappiamo che fare nel caso di una guerra contro la Francia, ossia sparare sugli ufficiali italiani; si può sapere che fare nel caso di una guerra contro l'Austria? ?Quelli che pensano come noi che i due casi si equivalgono possono avere il diritto di dare una risposta sola, ma proprio quei signori che vedono tra i due casi enormi differenze pratiche, hanno il dovere di avere pronte due risposte, se non vogliono truffare il proprio partito e la propria classe.

Questo non è che un esempio, ed è del passato, ma del tutto concreto, e la questione eterna della tattica sta sempre in questi termini, e sempre vi starà in futuro. Conviene dunque che se ne faccia un bilancio.

Tra l'agosto del 1914 e il maggio 1915 tutto infatti ebbe a cambiare nel senso diametralmente opposto, e fu messa in discussione l'altra guerra, la guerra alla rovescia, la guerra a favore della Intesa.

Quindi chi primo pose il problema tattico non fece sfoggio di dottrinarismo ma mostrò solo migliore visione storica dei fatti pratici.

Se poi vedere i fatti non solo mentre accadono e dopo che sono accaduti, ma anche prima, vi piace chiamarlo dottrinarismo, fate. Tale parola ci piace e ci rallegra. Dal 26 luglio Mussolini leva

dalle colonne dell'Avanti! il grido di Abbasso la guerra! e scrive in tutte lettere: mobilitate, e ricorriamo alla forza. Il 29 luglio la direzione del Partito lancia un manifesto ai lavoratori dopo un voto del 27 in unione al gruppo parlamentare: si fa cenno al recente sciopero generale e ad essere pronti a nuove prove di forza.

Ma se avesse dovuto giocare il trattato della Triplice non solo i Mussolini e i Turati avrebbero guidati i ribelli, ma anche altri capi politici, e tra questi i primi a rivelare tutti i loro intenti furono quelli del partito riformista, uscito dalla scissione del 1912; una corrispondenza di Bissolati con Bonomi del 2 agosto rivela che avevano chiesta la neutralità, ma miravano alla guerra, si intendeva contro l'Austria.

Altri gruppi e partiti di cui diremo andavano portandosi su tale terreno e tra essi non solo repubblicani, radicali, massoni, molti transfughi anche del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo, ma perfino in bella combutta con questa genia gli esaltati nazionalisti, anticipatori del posteriore fascismo. Fu evidente che la fermezza nella lotta contro la guerra del partito socialista poteva essere compromessa se tali errori non si chiarivano e se non si discutevano apertamente le due possibili prospettive, tanto più che quella filoaustrica nei primi giorni di agosto era ormai scesa sotto l'orizzonte.

Ci vogliamo riportare ad un articolo della tendenza di estrema sinistra del partito apparso col titolo: «Al nostro posto» nell'Avanti! del 14 agosto, ossia dieci giorni dopo lo scoppio della conflazione generale. Questo articolo interessa di più per il «cappello» che vi premise il direttore Mussolini, del quale veramente si antivede la crisi futura.

Il giornale infatti si dichiara di accordo sul contenuto, ma premette una distinzione abbastanza fragile tra socialismo logico e socialismo storico. Il rivoluzionario dovrebbe essere storico anche se non è logico. Il senso di questa palinodia è che è logico dire che anche per l'altra guerra la posizione socialista non dovrà mutare, ma che di fatti l'altra guerra è... un'altra cosa, che la Francia non è la Germania e la difesa non è l'aggressione.

L'articolo era scritto si intendeva proprio per sostenere il criterio opposto a quello del cappello, né noi possiamo estendere la nostra modesta storia alla ripubblicazione di tutte le fremmenti polemiche di allora.

Alcune citazioni avranno il solo scopo di chiarire la impostazione delle tesi della sinistra, in quanto non erano quelle di tutto il partito italiano (benché non nau-

fragato nella rovina degli altri partiti europei) ma solo di una sua ala più chiara e decisa.

«Un atteggiamento di simpatia sentimentale... per la Triplice Intesa, che molti compagni cominciano a prendere... nel campo ideale non corrisponde ai principi del socialismo, e nel campo pratico serve solo a fare il gioco del governo e della borghesia italiana che freme di intervenire nel conflitto». Dunque la questione di principio e quella storica erano poste entrambe; ed entrambe correntemente.

E' negata la giustificazione delle guerre di difesa con l'esempio della Germania, che nelle infuiste dichiarazioni del deputato socialista Haasse era costretta a difendersi dal pericolo russo. «Tutte le patrie sono in realtà in stato di difesa, l'aggressione è un fatto, la offensiva un altro. La violenza bellica (vedi Francia-Germania 1870) fa presto a trasformare un aggressore in un invaso che si difende. E' fin da quei giorni lontani negata la teoria della «responsabilità» colle parole: «in realtà la borghesia di tutti i paesi è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, per le sue esigenze di espansione economica che hanno ingenerato i grandi armamenti».

E' poi svolta la teoria del mi-

litarismo borghese contrapposto a quello feudale; è la democrazia elettiva il terreno di coltura del primo. E' ricordato contro note tesi polemiche che la Francia aveva sempre studiato di fare con la Svizzera quello che la Germania fece col Belgio, e a proposito di tutto lo informo bagaglio retorico della civiltà contro la barbarie, la presenza della Russia zarista feroce e sanguinaria tra i paladini della libertà...

Si tratta di sensibilità dottrinarista o di un pratico grido di allarme?

«La tendenza alla guerra all'Austria cova nell'ombra. Scoppiare nella piazza se il governo vorrà fare la guerra contro i tedeschi, e forse assisteremo alle scene del settembre 1911 (Tripoli) se ci lasceremo disorientare da sentimentalismi francofilii. Il governo potrebbe sentirsi le mani libere, inventare una provocazione tedesca: sventolare lo straccetto del pericolo della patria e trascinare alla guerra sul fronte occidentale (quello franco-tedesco).

«Domani, sotto il peso dello stato d'assedio, noi vedremo spargere per il mondo l'altra menzogna ufficiale che anche in Italia non ci sono più partiti, nella unanimità guerrafondaia.

«Al nostro posto dunque, per il socialismo!»

Dibattiti socialisti nel tempo di guerra

Non è ovviamente possibile trattare di questa lotta tra i due schieramenti di partiti in Italia che si definirono come sempre avviene con etichette di moda: «neutralisti» ed «interventisti». Ben presto sparì dalla circolazione ogni interventismo triplicista e rimase in ballo quello massonico, a cui i nazionalisti subito si adeguarono, passando anzi alla testa. Ma il pubblico grosso vedeva nei fautori della neutralità detta assoluta un preteso blocco di socialisti (allora: ufficiali), cattolici e liberali giolittiani, tutti contrari alla guerra contro gli imperi centrali.

Quale era la esatta posizione dei rivoluzionari, quale era ribadita da vari settimanali di sinistra delle federazioni (tra cui *Il Socialista* di Napoli).

Il soggetto della proposta neutralità o del proposto intervento bellico era l'Italia, lo stato italiano. Per i bolsi democratici, pari a quelli che oggi frodano la delega del proletariato riempiono gli scanni della camera italiana; ogni azione e posizione politica si riduce ad una indicazione di quello che debba fare lo stato, quasi che noi ne fossimo parte. Ma il partito di classe è la controparte, il nemico dello stato borghese, che solo con la sua pressione ed in estremi casi storici colle armi può piegare, ed anzi può distruggere. Noi dunque allora, socialisti italiani antiborghesi antibellici ed antistatali, non eravamo neutralisti dello stato, ma interventisti della lotta di classe e domani della guerra civile, che sola avrebbe potuto impedire la guerra. Erano loro, i guerrafondai, gli interventisti, i patrioti, gli sciovinisti, a meritare il nome giusto di neutralisti della lotta di classe, di disarmatori della opposizione rivoluzionaria.

Dicevamo dunque allora che non avremmo tollerato un blocco politico come lo si caldeggiava, di accordi con Giolitti e i cattolici, solo perché andando al potere non avrebbero fatta la guerra. Se il nostro gruppo parlamentare avesse dato un tale appoggio lo avremmo sconfessato per i motivi per cui deploravamo francesi tedeschi etc. Coloro mai avrebbero opposta la guerra altro che con mezzi letali (come quello in articolo mortis dei trecento biglietti da visita al porone di Giolitti nel maggio radioso che venne nel 1915) anche con l'azione delle masse.

Ma il problema importante era quello entro il nostro partito. Ben pochi giungevano ad ammettere il *disfattismo*, quale Lenin lo teorizzò e non solo per la Russia assolutista, bensì per ogni stato imperialista borghese. La destra turatiana che aveva a sua volta minacciato l'azione di sabotaggio della mobilitazione ove il reuccio avesse dato l'ordine di partire (mentre sfidò l'ira di Guglielmo, che gli avrebbe telegrafato: vinto o vincitore mi ricorderò di te).

Nel centro si ondeggiava alle ventate del tempo difficile e si andava elaborando quella tattica castrata di Costantino Lazzari, uomo dai tanti meriti e dai tantissimi errori, che fu la frase: «né aderire né sabotare». Forse sarebbe meglio la divisa sicura dei caragroni di oggi 1962: «in caso di guerra o aderire o sabotare». La brutta formula di Lazzari significava che dopo avere scongiurato la borghesia in tutti i modi di non fare la guerra, par-

tite le prime colonne si doveva dire: bene, abbiamo fatto il nostro dovere, ora non possiamo tagliare i garretti all'esercito nazionale perché faremmo il gioco (torna sempre buono questo famoso: fare il gioco) delle armate nemiche pronte ad invadere e devastare — diamoci dunque ad un'opera di Crocerossa civile, di incrocamento delle ferite.

La consegna della sinistra era questa: all'ordine di mobilitazione rispondere con lo sciopero generale nazionale.

Nessun congresso o riunione po-

lità discutere queste gravi alternative. Il partito come complesso difese in tutti i modi e in tutte le occasioni la sua consegna di opposizione alla guerra, ad ogni guerra. Quando vennero in Italia socialisti filobellici e degli imperi tedeschi e della Intesa furono debitamente redarguiti ed invitati colle loro proposte corrottrici ((Sudekum germano, Lorand e Destrée belga-francesi).

La più grave minaccia di crisi la portò Mussolini, che invano gli elementi di sinistra tentavano di trattenere da errori fatali. Esiste una lettera autografa (oh non si vende!) che dice: dovrete essere voi al mio posto; Tutti i foruncoli sentimentali vengono a suppurazione! Ricevo ogni giorno lettere che mi dicono: lascerete sgozzare la Francia? »

E aggiungeva che non avrebbe piegato. «Per me una guerra all'Austria sarebbe una catastrofe socialista e nazionale». Giurato male, dicemmo: non sarebbe (ne fu) catastrofe nazionale, ma di questo che ci frega? Noi siamo qui per arginare la catastrofe socialista.

Ma non erano foruncoli: era un babbone e scoppio, anche se ne fummo dapprima smarriti. Il 18 ottobre del 1914 l'Avanti! uscì con l'articolo: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*. Era il preludio alla tesi della guerra.

Nemmeno una sezione del partito vacillò. Un bell'esempio, e specie per la frazione di sinistra, di nessun attaccamento personale ad un capo anche brillante. La sezione di Milano espulse Mussolini per indegnità, si diceva allora politica e morale. Morale per i soldi dell'Intesa portati da Cachin con cui in pochi giorni usciva il quotidiano interventista *Il Popolo d'Italia*.

La Direzione confermò, e nominò una nuova direzione del giornale: Lazzari Bacci e Serrati. Infine fu il solo Serrati, uomo di indubbia energia.

Non si formò nemmeno una piccola frazione. Così andrebbero liquidati i traditori *sub specie aeternitatis*. Vi furono compagni e compagnie che si offrirono di andarlo a revolverare...

L'infame pratica...

(Continuazione dalla 1ª pagina) Maestà il Capitale, sia esso un Valletta reduce dagli elogi solenni di Kruscev, o uno Stato che incarna gli interessi generali di conservazione della società borghese, ma che voi dite di «apertura». Non c'è via di mezzo: inchinatevi all'unità di azione» coi sindacati gialli e bianchi, mascherate questa sporca collaborazione come difesa della «unità dei lavoratori», proclamate il principio ultracollaborazionista della contrattazione articolata, e avrete questo e peggio, come è, d'altronde, nella vostra funzione di manutengoli del padronato. Il nostro volantino uscito poco prima dei fatti di Torino diceva chiaramente quello che non ci stancheremo mai di ripetere:

«PROLETARI!»

«Proclamando dall'inizio di giugno una serie di scioperi nazionali nella categoria metalmeccanica, i sindacati hanno implicitamente riconosciuto che le lotte articolate per settore e per azienda sono — come noi, forti della tradizione marxista e dell'esperienza di un secolo di battaglie proletarie, da tempo denunciamo — impotenti a risolvere i più elementari problemi di vita della classe operaia.

«Ma è più facile cambiar pelo che cambiare vizio. Passati dallo sciopero articolato a quello nazionale, ci si è affrettati a spezzettare e quindi indebolire questa formidabile arma di lotta, prima dichiarandola per un giorno, due giorni, al massimo tre giorni (di cui uno festivo!), invece che a tempo indeterminato, e poi accettando la ripresa del lavoro nelle aziende a gestione pubblica, cioè appunto quelle che esprimono gli interessi generali e la politica centralizzata della classe avversa, mentre i lavoratori delle aziende private continuavano a battersi contro un nemico che era ed è lo stesso di quello che dirige le imprese cosiddette statali o parastatali.

«Gli scioperi, malgrado il loro frazionamento, sono stati massicci e nei loro limiti, veramente unanimi. Non era questa una prova palese della combattività e volontà di lotta di tutti i proletari? Non doveva essere il segnale di un'offensiva sul fronte più esteso possibile, e senza limiti di categoria e di settore? Si è preferito archiviare l'episodio o, quando si è decisa una azione di solidarietà contro la serrata della FIAT, ci si è ben guardati dal trarne motivo per la proclamazione dello sciopero generale,

ma si è preferito ricorrere a una politica e inconcludente sospensione del lavoro per 10 minuti!

«Infine, si sono conclusi accordi che la stessa FIOM riconosce insoddisfacenti con le aziende cosiddette pubbliche, senza attendere che le

agitazioni in corso in quelle private registrassero alcun successo e senza escludere l'inizio in singole aziende di trattative separate anche in quest'ultimo settore indipendentemente dalle sorti delle maestranze in altre, e, per coronare l'opera di frazionamento, si è posto al centro di una battaglia unitaria e generale (o si è sancito negli accordi con le aziende parastatali o statali) il principio della contrattazione articolata a integrazione dei contratti nazionali, — altro modo per ristabilire fra gli operai quelle differenze di salario, di vita e di lavoro, che il capitalismo crea e che la generalizzazione e la solidarietà delle lotte di classe tendono a sopprimere.

PROLETARI!

«Noi vi invitiamo a denunciare questa politica assassina, che spezza le vostre forze, crea abissi fra categoria e categoria, frantuma la solidarietà fra lavoratori, subordina le vostre esigenze di vita a meschini interessi di bottega e alla luna di miele fra quella che già fu la rossa Confederazione Generale del Lavoro e le organizzazioni gialle e bianche della CISL e dell'UIL, o addirittura il Governo!

«Bisogna invertire rotta e, contro i dirigenti opportunisti, tornare alle tradizioni di oltre un secolo di gloriose battaglie operaie, che dettano ai sindacati una strada ben precisa, cioè:

«Negli obiettivi:

«Lotta per l'aumento del salario-base in misura tale da escludere il disperato ricorso per sbarcare il lunario al lavoro straordinario, alla esca ricattatoria dei premi di produzione, al supersfruttamento del cottimo, e in una forma che riduca sempre più, anziché accentuare, le differenziazioni di qualifica, di mansioni, di localizzazione geografica, di età o di sesso, che lo sviluppo capitalistico produce nella classe operaia; lotta per la riduzione della giornata legale di lavoro, oggi solo formalmente fissa alle otto ore, anziché per l'ambigua «settimana corta» rivendicata dalle confederazioni ufficiali.

«Nei metodi di lotta:

«Sciopero generale dalla zona alla città, da questa a tutto il paese, dalla categoria all'intera classe proletaria!

Battersi su questo terreno significa difendersi oggi contro lo sfruttamento del capitale e il gioco del suo Stato, e preparare le condizioni del loro abbattimento domani. Ogni altra via può solo logorare le vostre forze e accrescere il potere dittatoriale del nemico di classe, l'insaziabile mostro borghese!

«Quello che avviene non è se non la conferma che, imboccata la strada della conciliazione, si va fino in fondo, cioè nella melma.

Classe contro classe!

Attraverso la nostra stampa e i nostri volantini noi denunciavamo sistematicamente ai proletari la funzione controrivoluzionaria dei traditori opportunisti, la quale si traduce nel campo della politica sindacale — non da oggi ma da sempre — in un continuo spezzettamento delle lotte proletarie, in una continua negazione del loro valore politico, in una continua subordinazione delle rivendicazioni operaie agli interessi «supremi» dell'economia nazionale, e quindi, senza mezzi termini: agli esclusivi interessi della borghesia nazionale e internazionale.

Percorrendo questa strada era perfettamente naturale che i dirigenti opportunisti della CGIL pervenissero — allineandosi coi sindacati padronali CISL e UIL — ad adottare apertamente ed ufficialmente la cosiddetta politica delle lotte «scientifiche» settoriali ed aziendali collegate all'aumento della produttività, giustificandola con un preteso «nuovo corso» di un preteso «neo-capitalismo» il quale, invece, altro non è che il vecchio e putrido cadavere capitalistico che ancora cammina, e cammina e non in virtù di suoi «miracolosi» ringiovanimenti ma proprio grazie alle stampelle e all'ossigeno fornitigli dai traditori del proletariato.

Orbene gli operai che in gran numero si battono per il conseguimento di meno ingrate condizioni di vita sotto la guida di una consorte così carognosa, hanno modo, e lo avranno ancor più in futuro, di constatare sulla propria pelle le conseguenze deleterie di quest'impostazione della loro lotta; in maggior misura ne soffriranno i proletari di quelle piccole aziende che, oltre tutto, hanno anche lo svantaggio della piccola entità numerica e vengono pertanto a trovarsi completamente soli, privati dalla politica della contrattazione aziendale di quel minimo di solidarietà di classe indispensabile per il conseguimento di un risultato positivo.

Infiniti sono gli episodi che vengono quotidianamente alla ribalta nonostante i tentativi di nascondersi o minimizzarli, e che dimostrano NELLA LORO SOSTANZA l'esattezza di quanto andiamo affermando e denunciando, episodi non «scandalosi» (lasciamo ai piccoli borghesi l'ipocrisia di scandalizzarsi), non indicativi di una «situazione nuova», non eccezionali, ma normali e permanenti nell'ambito della società capitalistica, che non è una società da migliorare o abbellire ma solo da DISTRUGGERE; e se ne possono scegliere alcuni a caso e citarli a mo' d'esempio per rendere ancor più tangibile l'impotenza nella quale si dibattono i sindacati quando la loro direzione è nelle mani dei bonzi opportunisti e traditori.

In alcuni paesi del Veronese (Cerea, Bovolone, Bussolengo) è risultato che in numerose piccole aziende di fabbricanti mobili e scarpe — i cui padroni sono quei piccoli imprenditori «onesti» che il P. C. I. vorrebbe antistoricamente difendere dai monopoli — vengono sfruttati (pardon! lor signori dicono... occupati) numerosi bambini di età inferiore ai 14 anni, retribuiti con 2.000 lire settimanali in barba alle innumerevoli norme sulla disciplina amministrativa del lavoro emanate dallo Stato a «tutela» dei lavoratori, in barba anche a tutte le norme contrattuali e a dimostrazione del «rispetto» in cui i padroni, particolarmente nelle piccole aziende, tengono le questioni normative costituenti un vero e proprio ginepraio di regole e regolette aventi l'unica funzione di fregare in tutti i modi i supersfruttati proletari.

Nelle Puglie, è in corso da diversi giorni lo sciopero di circa 100.000 salariati agricoli; notoriamente, in questo settore dell'attività lavorativa il peso dello sfruttamento e della miseria grava sui genuini proletari della terra ancora più ferocemente che sui proletari dell'industria, ragione di più per approfittare della concomitante agitazione dei metal-

meccanici per collegare su di un piano veramente classista in un unico movimento rivendicativo le lotte di questi due poderosi settori al fine di ottenere, oltre al successo immediato, una crescente solidarietà che serva di leva nella lotta dei proletari contro il potere politico degli sfruttatori.

Ma i sindacati sono nelle mani dei bonzi traditori e opportunisti, quindi si assiste allo sconcio della deplorazione, da parte dei sindacati, degli «atti di inconsulta violenza» compiuti dai braccianti che hanno giustamente legnato qualche sporco crumiro; si assiste alla solita farsa degli incontri col prefetto, col sindaco e col vescovo, alla sospensione dello sciopero nella provincia di Foggia mentre continua in quella di Bari; il magnifico spirito di lotta di questi proletari viene sistematicamente paralizzato dall'effimera «solidarietà» dei bottegai, dei mercanti, dei mezzadri, dei coltivatori diretti, di coloro cioè che hanno interessi antitetici a quelli dei braccianti perché sono anch'essi sfruttatori della manodopera salariata, mentre invece potrebbe essere esaltato dall'unione coi fratelli proletari dell'industria nel reciproco e comune interesse di una classe che ha il compito storico, alla scala mondiale, di distruggere il regime di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Malgrado ciò, a scorno di tutti i traditori opportunisti vecchi e nuovi, la talpa della rivoluzione continua a scavare; sotto la sferza del sempre più parossistico sfruttamento e delle contraddizioni del sistema sociale capitalistico i proletari ritroveranno la via luminosa della solidarietà e della riscossa, ricostituiranno il sindacato unitario di classe sotto l'ispirazione e la direzione del Partito rivoluzionario marxista, ed agiranno in ogni circostanza in funzione dell'obiettivo finale della DISTRUZIONE DELL'ORDINAMENTO CAPITALISTICO E DELL'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO.

Il vecchio vizio del frontismo

Si sarebbe potuto sperare che l'ondata di scioperi a largo raggio e a tempo indefinito, della quale i lavoratori spagnoli hanno dato in Europa l'unico e mirabile esempio soprattutto nelle Asturie, inducesse i gruppi di origine tendenzialmente rivoluzionaria a guarire dall'antica malattia frontista: era lì sotto i loro occhi un « caso » limpido e inequivocabile di pura azione di classe, di iniziativa unicamente proletaria, che bisognava se mai difendere, rivendicare e potenziare di fronte al tentativo dell'arcobaleno democratico-riformista-borghese e perfino clericale di specularvi sopra per fini che con la natura sociale del movimento non avevano nulla a che vedere. Ma è più facile cambiare pelo che perdere vizio, e il POUM non ha nemmeno perduto pelo malgrado le terribili esperienze della guerra civile, quando esso pagò tragicamente l'illusione di prendere la guida di un fronte socialmente e ideologicamente eterogeneo e non solo ne andò al rimorchio, ma ne fu, come sempre accade in esperienze simili, macellato.

La « Declaracion Política del Comité Ejecutivo del POUM », in data 25 maggio, ricalca purtroppo i temi che servirono di giustificazione a quella sanguinosa esperienza: all'istintiva autonomia di lotta del proletariato, quello che dovrebbe e potrebbe essere la sua guida risponde con una completa eteronomia di programma; il vecchio chiodo « trotskista » del « programma transitorio » diventa il punto di avvio all'ennesima offerta di collaborazione interclassista per conto di un proletariato che si batte solo contro l'insieme della società borghese nazionale; un'offerta di collaborazione che fa della cosiddetta sinistra rivoluzionaria l'appendice del radicalismo democratico e dello stalinismo, dal quale essa si distingue non già per un capovolgimento dei metodi di lotta e dei postulati programmatici, ma solo per una accentuazione dei punti fondamentali della stessa tattica e dello stesso programma.

Esso constata che « il proletariato è oggi la forza più omogenea, più sana e più combattiva della Spagna » [e già avrebbe dovuto dire « la sola »], ma ne conclude: « Dietro la classe operaia in lotta e le sue organizzazioni rappresentative [quali? i sindacati? i partiti politici, anche se ultrariformisti, con etichetta operaia?] può costituirsi un ampio fronte di liberazione che mobiliti le masse contadine e la piccola borghesia democratica, gli studenti e gli intellettuali, tutti gli strati della popolazione schiacciati dai monopoli capitalistici e rovinati dal franchismo. Questo fronte cercherà di utilizzare con intelligenza e audacia tutte le contraddizioni e tutte le fratture che si sono prodotte e si produrranno nelle prossime settimane nel conglomerato franchista per affrontare il problema dell'azione comune, per obiettivi limitati e concreti, con tutti i settori che manifestino con atti e volontà di lottare per l'abbattimento del franchismo e per la restaurazione delle libertà democratiche ».

Non si parte dunque dall'azione di origine rivendicativa ma di impostazione apertamente e istintivamente classista degli scioperi spagnoli per spingerli fino alle conseguenze estreme e denunziare con chiarezza le manovre di rivalutazione della miriade di gruppi, organismi e partiti democratico-borghese; al contrario, si offre il ramoscello di olivo proprio a quelle formazioni piccolo-borghesi che sono sempre state il pilastro della controrivoluzione e che perciò meritano di essere schiacciate, come sono, dai monopoli capitalistici; si fa proprio, presentandolo come l'espressione del movimento operaio, il programma, tipico del riformismo radicale-democratico, che sentiamo ripetere ogni giorno dai piccisti — « un programma che combini le rivendicazioni democratiche elementari con le riforme di struttura di tipo socialista », come se « riforme di struttura di tipo socialista » — nel senso economico della parola — fossero mai possibili senza la rivendicazione massima, della presa violenta del potere e dell'esercizio della dittatura proletaria; un programma che si può riassumere in una serie di parole d'ordine di contenuto schiettamente rivendicativo-sindacale combinate con punti moderatamente democratici (libertà di parola, associazione e manifestazione), con una « riforma agraria a partire dalla espropriazione senza indennità dei grandi latifondi » (altro postulato irrealizzabile da un bloc-

co interclassista), con la nazionalizzazione delle banche e della grande industria, col solito « controllo operaio sulla produzione », con la separazione fra Stato e chiesa, col riconoscimento del diritto all'autodeterminazione per le nazionalità spagnole, e con la « convocazione di libere elezioni ad una assemblea costituente ».

E' chiaro, che formalmente, queste rivendicazioni ricalcano il programma bolscevico prima dell'Ottobre 1917, ma con due grosse e fondamentali differenze; quello era il programma di un Paese che doveva compiere una doppia rivoluzione (cioè che non ha senso nella Spagna ormai pienamente capitalistica), ed era la piattaforma di un partito che rifuggiva da qualunque blocco o fronte a carattere democratico e si preparava ad assumere integralmente e violentemente il potere per realizzarlo da solo, in piena autonomia programmatica ed organizzativa, mentre qui si tratta di una piattaforma proposta ad una coalizione di partiti che dovrebbero giungere al potere insieme e per via democratica. In altri termini, quello che

dovrebbe essere il partito marxista spagnolo non è già quello che prende su di sé il compito di dirigere e trascinare dietro di sé le masse contadine e piccolo-borghesi, ma quello che si fa promotore di un'ibrida alleanza (sul tipo di un qualsiasi governo provvisorio alla Kerensky) fra partiti delle diverse stratificazioni sociali « popolari ». Esso è soltanto un po' più a sinistra del partito di stretta affiliazione cremlinesca, mette un po' più di vino nell'acqua dell'antifascismo democratico a base riformista.

Non è su questa strada che il proletariato spagnolo celebrerà la sua vittoria: su questa strada, il POUM e, quel che è peggio, l'intera classe operaia oggi in movimento rischiano una nuova, sanguinosa sconfitta. I minatori delle Asturie hanno additato la via indipendente dell'azione di classe: sarebbe una tragedia il vederli non fosse raccolto, e l'autonomia di questa azione non dovesse corrispondere, prima o poi, la piena e completa indipendenza ideologica ed organizzativa del partito marxista — comunque esso si chiami.

Un esemplare intervento in campo sindacale

Il senso della battaglia che i nostri gruppi o compagni isolati conducono anche in seno ai sindacati opportunisti risiede tutto nel carattere aperto, non dissimulato, non tatticistico, delle prese di posizione, e nella chiara affermazione che qualunque parola d'ordine « sindacale » è per noi sempre e squisitamente politica, cioè rispecchia gli obiettivi finali del movimento operaio incarnati dal programma del partito di classe. E' proprio questa la linea che i nostri compagni della Lane Rossi hanno seguito, prendendo la parola durante il convegno del 24 giugno organizzato dalla FIOT-CGLL.

Quest'ultimo doveva illustrare agli operai le ragioni per cui era stata avanzata la richiesta di un contratto integrativo ENI-Lane Rossi. Aperta la discussione dopo il rapporto del segretario della locale C.d.L., un nostro compagno di Piovone Rochette prese la parola sviluppando i concetti dell'articolo « Per che cosa ci battiamo » pubblicato nel nostro « Spartaco » n. 1 e leggendone vari brani. Il segretario provinciale corse subito ai ripari, ribadendo i punti ufficiali del sindacato, soprattutto quello del pieno riconoscimento del sindacato nella fabbrica presentato come una vittoria dei lavoratori, e l'altro della « revisione aziendale completa delle qualifiche ».

Allora un altro compagno nostro intervenne per denunziare apertamente le discriminazioni salariali che dividono il proletariato in tante piccole isole aziendali e di reparto e favoriscono così il gioco del capitalismo; e richiamò l'attenzione sull'esistenza di un numero eccessivo di categorie e di qualifiche e sul carattere politico di queste in funzione e interesse padronale. Il diritto alla vita non dev'essere un privilegio né del più « colto », né dei più intelligenti, né di quelli che hanno avuto modo di istruirsi, ma un principio che tutti gli operai devono difendere a favore di tutti. Inutile dire che la battuta sugli « intelligenti » ottenne larghi consensi nell'uditorio.

Il compagno proseguì illustrando le finalità paternalistiche della politica della discriminazione salariale per categorie: in particolare osservò che essa tende a creare condizioni di privilegio per determinati lavoratori di fronte a tutti gli altri (per es. per quelli della Lane Rossi di fronte ai tessili in generale) e quindi non unisce ma divide e frantuma la classe operaia. Avendo egli ricordato come appunto questo paternalismo impedisce per lunghi anni alle maestranze della Fiat di scendere in lotta accanto ai loro fratelli di altri stabilimenti (Lancia,

Michelin, ecc.), un bonzo sindacale osservò che proprio in quei giorni gli operai della Fiat erano scesi unanimemente in sciopero, ma il nostro compagno ribatté prontamente che di ciò non avevano merito né le organizzazioni sindacali ufficiali né Pinco Pallino, ma il fatto obiettivo che le condizioni di favore illusorie conquistate erano state distrutte e rese nulle dall'aumento costo della vita e dal maggior sfruttamento, ad ulteriore conferma che i problemi non si risolvono a livello aziendale e sul terreno di lotte pacifiche, ma solo a livello generale e sul piano della guerra di classe. Poi continuò criticando l'impostazione delle lotte precedenti, che sono finite nella distribuzione di elemosine e nell'altro (come velatamente riconobbe lo stesso segretario provinciale di categoria) a causa della mancanza di unità nelle agitazioni, voluta non certo dai lavoratori ma dalla politica opportunistica delle organizzazioni professionali e dalla loro falsa « unità » con sindacati gialli e oianchi. Questa unità non ha nulla a che vedere con l'unità della classe operaia nella lotta per i suoi obiettivi immediati e finali, ma è autentica collaborazione di classe.

Infine, a proposito della circolare sul « sindacato nella fabbrica », che i bonzi fanno passare come una vittoria operaia equivalente all'apertura di una breccia sindacale entro la fortezza capitalistica, il nostro compagno osservò che, chiuso nella fabbrica, il sindacato rischia di divenire parte di essa, del meccanismo di estorsione di plusvalore e di dominio del capitale sul lavoro, uno strumento di maggior collaborazione col padronato e, nel caso specifico delle Lane Rossi, con lo Stato capitalistico.

Naturalmente, la relazione finale della segreteria nazionale di categoria fu tutto un inno alle « conquiste » sindacali di questi ultimi anni, ai « miglioramenti » economici raggiunti, al conseguimento democratico di un maggior « potere contrattuale », e al metodo seguito per le lotte articolate, che si giustificerebbe in forza di un mutamento avvenuto fra... capitale e lavoro. Tutto il discorso tendeva a presentare la situazione odierna come se le classi avessero... cessato di esistere, come se il passaggio della Lane Rossi al regime di azienda a partecipazione statale fosse la premessa di maggiori conquiste future (gli altri tessili vivono, evidentemente, in un altro pianeta: si arrangiano da sé!), come se la repubblica italiana fondata sul lavoro fosse un sostituto della dittatura proletaria, ecc.

I nostri compagni non si illudono certo, col loro intervento, di aver invertito la rotta sulla quale purtroppo gli operai navigano alla deriva: essi dovevano dire quello che hanno detto — concludendo con un ardente saluto ai proletari spagnoli e negri in lotta aperta contro il capitale — perché una risposta fosse data all'opportunismo e perché questa risposta entrasse nella coscienza e nella memoria dei proletari. Il seme gettato darà i suoi frutti — poco importa se oggi o domani — anche se i sindacati continueranno a rivendicare proprio i metodi che più servono a dividere i proletari da proletari (qualifiche, premi di rendimento, contrattazioni articolate): è così, senza veli e senza riserve mentali, che agiscono i comunisti degni di questo nome.

Doccia scozzese ai ferrovieri

Siamo alle solite: da ormai un anno e più, i sindacati dei ferrovieri sottopongono la categoria alla doccia scozzese degli scioperi proclamati e disdetti, — e sempre disdetti in seguito alle « assicurazioni » ricevute dai « competenti ministeri ». La doccia scozzese, tirate le somme, si risolve sempre in una doccia fredda: con la stessa prontezza con cui la organizzazione sindacale si rimangia lo sciopero, il ministero concede una briciola e stringe la corda al collo dei lavoratori alle sue dipendenze; alla prova di peccesca sottomissione altrui, risponde con la sua brava prova di forza.

Si ricorderà l'annuncio non lontano di uno sciopero generale, disdetto — come avevamo previsto (tanto è vecchia la storia dell'opportunismo: anzi dell'aperto tradimento!) — in seguito all'offerta ministeriale di un « premio a tantum » che non risolveva nessuno dei problemi della categoria e ne comprava lo spirito di battaglia nel modo più indegno e gesuitico. Ebbene, avendo allentato i cordoni della borsa, il governo ha subito provveduto a farsi pagare profumatamente la « concessione ». Che diavolo, siamo un governo di centro sinistra: quindi siamo disposti a « venire incontro » alle maestranze, ma queste devono, a loro volta, venire incontro a noi! Il 16-6, i sindacati ricevevano dal Ministro un documento circa una « migliore utilizzazione del personale », che la apposita commissione dovrebbe discutere a latere delle trattative sugli stipendi, le libertà, i ruoli, ecc. e che contempla fra l'altro:

La revisione dell'orario di lavoro per il personale di macchina e dei treni « nel senso di attenuare quei vincoli che oggi impediscono di raggiungere le 46 ore settimanali (ad es. elevare da 2 a 3 le notti consecutive; da 3 a 4 le notti per settimana; rivedere il limite minimo di riposo giornaliero in sede e fuori, e quello settimanale); aumento del periodo lavorativo giornaliero, e possibilità di deroghe nei turni » [e poi ci si lamenta delle « disattenzioni » del personale e si attribuisce loro la causa dei disastri ferroviari].

L'estensione della condotta ad unico agente nei servizi effettuati con mezzi leggeri (aumento dei limiti giornalieri da 120 a 220 km. e per viaggio da 80 a 120 km.).

La condotta con unico agente delle locomotive elettriche a corrente continua provviste di apparecchio vigilante, in servizio sui treni merci e viaggiatori, esclusi i direttissimi e rapidi, quando la distanza non superi i 120 km. consecutivi, ovvero la sostituzione sui treni suddetti dell'aiuto macchinista col capotreno, salvo casi particolari.

La riduzione del personale di condotta in alcune grandi stazioni di testa « evitando quando non sia necessaria la visita al mezzo e il rientro in deposito delle locomotive che andrebbero invece ricollocate in alcuni binari del movimento »; riduzione dei tempi accessori, e via discorrendo.

Il succo è uno solo: si aumenterà il ritmo di lavoro del personale trattenuto in servizio, e si « snellerà » il personale in modo da realizzare una doppia economia — ridurre il numero degli addetti o la loro utilizzazione effettiva, e sovrasfruttare i « fortunati » facendoli lavorare anche per gli altri.

I sindacati che cosa hanno rispo-

sto? Localmente, protestando contro un « programma di razionalizzazione del lavoro » che si risolve in pratica nel « realizzare una certa economia aggravando le nostre condizioni di lavoro e cercando di ricacciarci indietro da alcune posizioni da noi acquisite dopo anni di lotta » (dichiarazione della Commissione interna del personale di macchina di Alessandria, 19 giugno), e, messa a posto la coscienza, non muovendo nessun altro dito: al massimo dicendo al personale (come a Genova Brignole) di non tener conto della suddetta nota amministrativa, come se il problema potesse essere risolto con la « disubbidienza » individuale o locale a un provvedimento generale.

O non avverta invece che, stanchi delle tergiversazioni, i ferrovieri decideranno, lo vogliono o no i bonzi confederali di tutte le tinti di « piantare » la loro brava « grana »? Intanto, — mentre si vara la « nazionalizzazione dell'energia elettrica » — essi imparano sulla propria pelle, una volta di più, che delizioso padrone sia il Capitale in veste statale come in veste « privata ».

Patriottismo multiplo del PCI

Da un manifesto dei bei tempi contro la CED, a cura della federazione friulana del PCI:

« Quando la CED sarà ratificata, ogni qualvolta i lavoratori italiani sciopereranno per il riconoscimento dei loro diritti, INVECE DELLA POLIZIA ITALIANA VERREBBERO I TEDESCHI A MANTENERE L'ORDINE. Ciò in spregio alla Resistenza, grazie alla quale l'Italia ha una Repubblica e una Costituzione ». Che, forse, il « patrimonio » della Resistenza si ridurrebbe, per costoro al fatto che a « mantenere l'ordine » verrebbero i poliziotti italiani anziché quelli tedeschi?

« Ancora il PCI friulano, doppiamente patriota come si vedrà: « Ogni giovane, ogni ragazza di questa nobile ed onesta gente friulana guarderà al Congresso dei comunisti (?) della Piccola Patria del Friuli, come al proprio Congresso ». Non gli basta una Patria; ne vogliono almeno due (senza contare la superpatria socialista in URSS)!

Il nodo algerino

Il contrasto esplosivo in seno alla nuova dirigenza algerina è il sintomo di tensioni molto più profonde della cui radice va cercata nella struttura sociale del Paese. L'Algeria è giunta a quel traguardo delle rivoluzioni borghesi in cui ai popoli e sangue alla lotta contro il passato — in questo caso, il passato colonialista — la nuova classe dominante è decisa a dire: basta! La rivolta degli sfruttati ha avuto per quest'ultima un senso ed un valore finché era contenuta nei limiti della guerra di liberazione nazionale: è colpevole non appena esige che questa guerra sia condotta fino in fondo.

Gli accordi di Evian erano già di per sé un tentativo della nuova

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:
— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
— I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450
— Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100
— Il « Dialogo coi Morti » (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
— Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
— La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 962 - Milano.

borghesia indigena di costruire un argine preventivo contro la « rivoluzione fino in fondo »: quello che è avvenuto dopo è qualcosa di più — è l'immediato passaggio, d'accordo col governo francese e con le forze ufficiose dell'OAS, insomma col grande Capitale metropolitano, a misure repressive contro la « plebaglia » musulmana: quelli che anche laggiù saranno chiamati « i teppisti », « i teddy-boy ».

Le facilitazioni dei colpevoli di « eccessi », ordinate per conciliarsi nei piccoli stracci francesi ma i grossi trafficanti, ne sono la sanguinosa e cinica manifestazione. Il dilemma va ben oltre le persone e i programmi di Ben Khedda e di Ben Bella, quest'ultimo pure favorevole agli accordi di Evian: è un dilemma che, come abbiamo spesso ripetuto si porrà e dovrà essere risolto sul piano sociale. La lotta algerina — questo è il suo valore rivoluzionario, malgrado e contro i piani della dirigenza borghese — ha scatenato forze sociali che non potrà più rinchiudere nel sacco dell'apprendista-stregone: esse dovranno esplodere, e saranno masse contadine e proletarie a balzare in primo piano contro le figure più o meno di cartapesta al vertice del governo costituito. All'alleanza soprannazionale del Capitale si contrapporrà la violenza degli affamati, dei senza terra, dei senza pane, dei combattenti di una guerra che non ha dato loro se non i suoi frutti amari: degli sfruttati di ieri e di oggi.

La rivoluzione algerina continua — dietro la facciata delle rivalità in alto loco.

Edicole

MILANO
Edicola Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi).

ROMA
Edicola di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

TORINO
Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè. Edic. Via Garibaldi, angolo Corso Valdocco. Edic. Corso Racconigi, ang. via Monginevro.

GENOVA
Edicola di Ferrari, Portici Accademia - Piazza di Ferrari, ang. Santa Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

SAMPIERDARENA
Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. Secondo, via C. Rolando - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzio 31/2.

FIRENZE
Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

NAPOLI
Ed. Luciano, Ang. Angioporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

PAVIA
Edicola via dei Mille 151.

TORRE ANNUNZIATA
Edicola di Piazza Imbriani. Chiosco di Piazza Farini.

CARRARA
Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA
Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

FORLÌ
Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi. Edic. Sedioli Giulio, via Roma. Edic. Strocchi-Galeati, Barriera G. Mazzini.

FAENZA
Edicola Ortolani, piazza Libertà.

CATANIA
Edicola Mageri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Edicola via Umberto, 147.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano